

La moda italiana continua a fare boom. Intanto il contratto dei tessili durerà fino all'82. I sindacati dicono che è un buon contratto. Ma i 200 mila lavoratori neri non cambieranno colore

di C.T.

Moda italiana: il boom continua anche quest'anno; facendo «ben sperare» per l'industria e l'esportazione. Anche le ultime notizie da Parigi dicono che i creatori francesi sono un po' in ribasso, che hanno esagerato in creatività, facendo così del loro «portabile» un'importabile chissà, che gli affaristi delusi saranno costretti a ripiegare sulle nostre «cose». Tutto bene, quindi. Il volume di affari cresce, le esportazioni anche: finalmente un'industria senza grandi difficoltà di mercato. Ma — come spesso capita — nei luoghi di produzione, non tutto va così bene. Quando il 20 luglio scorso a Milano è stato siglato il contratto del settore tessile e abbigliamento (scadrà nel maggio 1982), la mancanza di commenti sulla stampa nazionale e l'assenza persino della notizia della firma definitiva del contratto, avvenuta mesi dopo, si collegò al fatto che i contenuti del contratto sono sorprendenti. Cosa hanno infatti ottenuto i sindacati, tanto soddisfatti da poter dire che questo contratto è stato la sconfitta più bruciante per il padronato tessile dal dopoguerra ad oggi? Vediamo un poco.

Il primo problema del settore, in un momento di grande espansione, è come far fronte alle commesse mantenendo il livello qualitativo del prodotto: l'accuratezza delle rifiniture, la precisione della fattura, i ricami in seta o in *paillettes* sempre più elaborati. La risposta al collegamento fra quantità e qualità viene da chi governa l'organizzazione del lavoro. Ed è semplice: lavoro a domicilio.

Un lavoro così specializzato va fatto spesso a mano e un operaio — se professionalizzato — costa troppo. Guai però a chiedere poi la *regolarizzazione*. Il licenziamento (che per i lavoratori a domicilio non è nemmeno una comunicazione verbale, è solo il silenzio che segue al fatto che il lavoro viene semplicemente affidato ad altri) non si fa attendere. Il sindacato, nella bozza di contratto, ha chiesto l'estensione del diritto di informazione sul decentramento a tutte le aziende. Le associazioni padronali hanno accettato una generica informazione a livello nazionale, regionale e territoriale; a livello aziendale (ma solo per le aziende con più di 150 addetti, relativamente rare in un settore che vede una maggioranza di piccole e medie aziende) si garantisce un'informazione sulle prospettive produttive, sui programmi di investimento, sulle modifiche dell'organizzazione del lavoro e sul lavoro esterno prevedibile. Le organizzazioni padronali territoriali daranno poi alle rappresentanze sindacali (scavalcando quindi il consiglio di fabbrica) l'elenco dei lavoratori o dei lavoratori a domicilio che hanno lavorato nell'anno precedente. Dovrebbe servire al sindacato per «scoprire» eventuali casi di lavoro nero ma è legato ad un severissimo «segreto d'ufficio». Non si tratta quindi di un'informazione

giorno per giorno, controllabile dal consiglio di fabbrica e dai lavoratori, ma di un elenco ormai inutilizzabile e sicuramente incompleto dei lavoratori «ufficiali».

Il lavoro nero non cambierà colore, continuando nel doppio ricatto ai lavoratori a domicilio (che non hanno la sicurezza del posto di lavoro e nessuna garanzia assicurativa) e agli operai nelle fabbriche («se scioperate, se siete assenteisti, se rifiutate gli straordinari, se volete discutere l'organizzazione del lavoro, mi *costringete* a ricorrere al lavoro a domicilio»). Alcune cifre: i lavoratori tessili a domicilio regolarmente iscritti alle liste come tali sono 20 mila; quelli «neri» sono stati valutati, e non è certo una valutazione in eccesso, a circa 190 mila.

La bozza sindacale dichiarava ancora di non voler puntare ad aumenti salariali ma ad una modificazione dell'orario. Il primo di questi proponenti è stato rispettato, dato che l'aumento contrattuale è di 20 mila lire soltanto. La «riparametrazione» presentata come un meccanismo asettico e «oggettivo», non è che la riproposizione di un maggior divario salariale tra lavoratori delle diverse qualifiche. La differenza tra la nuova paga base riparametrata della categoria D (operaio comune) e quella della categoria B (impiegato) sarà di 113 mila lire. Né si capisce perché in un regime di aumenti così «autoridotto» debbano essere «privilegiate» le categorie che prendono i salari più alti. Questo meccanismo antiqualitario non può essere giustificato dalla richiesta di maggiore professionalità: il lavoro a catena non richiede una particolare professionalizzazione, e non si capisce quindi perché mansioni fino ad oggi consi-

derate nella stessa qualifica vengano in questo contratto considerate diverse e quindi usabili per creare nuove divisioni tra gli operai.

E l'orario di lavoro? Rimarrà di 40 ore settimanali per il settore dell'abbigliamento; per le lavorazioni a ciclo continuo invece l'orario potrà essere di 36 ore settimanali (il famoso 6x6) con la funzione di limitare o impedire i licenziamenti dovuti alla ristrutturazione. Non quindi un mezzo per aumentare l'occupazione, ma un'organizzazione del lavoro che accetta la logica della ristrutturazione e mantiene (ma con quali ritmi?) i livelli occupazionali. Per il settore dell'abbigliamento resteranno 40 ore di permesso annuo che — sommate ai cinque giorni di riposi compensativi in sostituzione delle sette festività — saranno usate individualmente. Ma solo nei periodi di minore produzione, magari in sostituzione della stagionale cassa integrazione.

In cosa consiste quindi la «bruciante sconfitta del padronato»? Nell'abbandono da parte del sindacato della gestione dell'organizzazione del lavoro, anche se nei documenti ufficiali continua a farne un cavallo di battaglia? Se in questo settore la difesa dell'occupazione è centrale, il controllo in fabbrica dei ritmi, del decentramento, della mobilità, dell'organizzazione del lavoro sarebbe dovuto essere il terreno naturale della battaglia contrattuale.

È comunque strano, e su questo si dovrebbe riflettere, che dopo una così «bruciante sconfitta» il padronato manovri così a fondo come è accaduto alla Fiat con i 61 licenziamenti, ma anche alla Michelin, all'Ignis, all'Olivetti, alla Harri's Moda, alla Lebole, alla Montefibre.

4/2/80